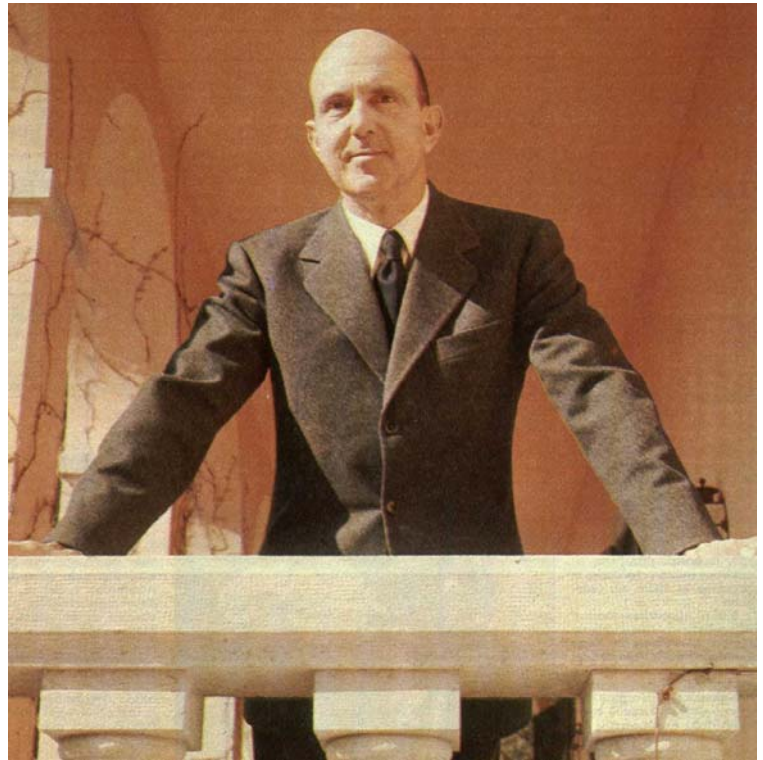


Lorenzo Gabanizza

E' passato quasi un secolo dalla nascita del Re Umberto II, quel Re cattolico, grande Signore, grande Uomo e grande Sovrano. Tuttavia, quando ci si trova di fronte a queste figure incancellabili della storia patria, è facile vengano strumentalizzate o fraintese, soprattutto dopo la loro scomparsa. Se è vero che Re Umberto II ha riscosso sempre grandi simpatie a pieno raggio fra tutti gli italiani – e non solo – è anche vero che non fu e non è immune dalle mistificazioni di alcuni. Il Suo messaggio, la sua figura, che brillano ancora vent'anni dopo la morte come un fulgido esempio, non meritano questo trattamento. La sua voce merita di essere consegnata agli italiani così com'era, anche quando risulta scomoda, perché così avrebbe voluto. Qual'era il messaggio del Re? Potremmo dire che esso posava su quattro pilastri portanti: Patria – Patria intesa come casa comune, Tradizione e Regno -, Libertà, Verità e Giustizia. Ma in tutto questo, mai e poi mai una rivendicazione violenta né uno sgarbo, durante tutto il lungo esilio, né verso chi ancora si riteneva legato alla Corona, né verso chi la avversava. Perché non era al Potere che egli guardava, né al proprio tornaconto né alle personali simpatie e, paradossalmente, neppure alle proprie appartenenze istituzionali; egli guardava ed amava l'Italia, quel Paese che Casa Savoia ha unito al prezzo di grandi sacrifici. Questa è la chiave che schiude ogni segreto



Re Umberto II a Cascais, durante l'interminabile esilio

del messaggio umbertino: tutto è secondario al bene del Paese. Umberto non protestò certo per il cambiamento istituzionale, ma per il modo in cui si attuò. Tutto per l'Italia. E questo cercava di insegnare al suo popolo, un amore puro per le istituzioni, ma che andasse aldilà di queste; la correttezza, l'onestà e la dirittura morale. Umberto II non voleva tornare per le ragioni che alcuni vogliono farci credere: egli desiderava ardentemente ritornare sul suolo natio come Cittadino operoso per il bene dello Stato e degli italiani. Questo, almeno finché la situazione non avesse permesso una inversione di rotta, ma tale inversione, l'avrebbe suffragata ed appoggia-

ta soltanto quando sarebbe stata il più possibile indolore per lo Stato e per il Popolo italiano. Per questo concesse un referendum istituzionale, per questo scelse di andarsene in esilio volontario e per questo non fece mai pressioni, (che sarebbe stato facile fare) sulla nuova forma istituzionale dello Stato. All'atto di partire, Umberto II protestò con un proclama perché riteneva che il Popolo italiano fosse stato vittima di un sopruso. *“In perfetta armonia con lo spirito dell'istituto da cui prendono il nome, i Senatori e i Deputati monarchici hanno sempre voluto ispirare la loro azione ai...”*

(continua a pag 2)

IL MATRIMONIO DEL PRINCIPE EREDITARIO

Dopo 73 anni, un Principe ereditario di sangue reale si sposa in Italia; e nella Città Eterna! Dopo il Principe di Piemonte, il futuro Re Umberto II (che si sposò nella Cappella Paolina del Quirinale l'8 gennaio 1930) e dopo il Principe di Napoli, il futuro Re Vittorio Emanuele III (che si sposò il 24 ottobre 1896 nella Basilica di S. Maria degli Angeli in Roma), l'attuale Principe di Piemonte e di Venezia S.A.R. Emanuele Filiberto di Savoia, si sposerà il prossimo 25 settembre proprio in quest'ultima chiesa. I Monarchici italiani se ne rallegrano e confermano la Loro partecipazione alle fauste nozze, che aspettavano da anni affinché fosse assicurata la continuità della Dinastia Sabauda, che proprio nel 2003 celebra il compimento del suo primo millennio. Il matrimonio si terrà dieci giorni dopo l'apertura, a Racconigi, delle celebrazioni per il primo centenario della nascita di Re Umberto II (che nacque proprio a Racconigi il 15 settembre 1904).



(Comunicato del 10 luglio 2003)



TRICOLORRE

Quindicinale d'informazione

NUMERO 2

15 Agosto
2003

(Da pag. 1— Il messaggio...)

superiori interessi della Patria(...) i monarchici tutti, aderendo al mio invito, hanno adempiuto scrupolosamente il loro dovere di cittadini, rispettando in modo assoluto le leggi vigenti e evitando di aggravare con inopportune agitazioni i contrasti interni. (...) Non dubito che i monarchici continueranno fervidamente la loro opera diretta a instaurare la pace e la concordia del popolo italiano. (...) La grande idealità del progresso sociale deve accomunare gli spiriti consapevoli per attuare, sia pure attraverso il divergere dei vari orientamenti teorici, l'ordinata elevazione morale e materiale di tutti gli italiani.(...) Sono sicuro che in ogni momento i monarchici opereranno uniti come una forza attiva al servizio della Patria e della libertà." *

Non al servizio di un partito, di una fazione, di una persona e financo di una Istituzione o del Re; ma al servizio unico, doveroso ed inderogabile della Patria: "l'Italia innanzitutto". Questo insegnava Umberto II. E solo con questa purezza d'intenti la Monarchia potrà risorgere.

L'ultimo pensiero, aggiungo infine rischiando di ripetermi, sulle labbra e nel cuore del Re morente, non fu un pensiero politico, non fu un desiderio di rivalsa, non fu un pensiero di rabbia né un incitamento a dissidi e rancori; fu lo stesso sangue del Re ad esprimersi e mutarsi in parola e pensiero. La sua anima si liberò del corpo terreno in un ultimo respiro d'amore, con una parola sola, il senso di tante vite e di ogni lotta: Monarchia? No. Re? Nemmeno.

Una fu la parola del Re morente: ITALIA.

*: *Umberto II ai Senatori e ai Deputati del PNM, 21 marzo 1949* 📖

CENTENARIO DALLA NASCITA DI RE UMBERTO II

COMITATO D'ONORE

S.A.R. il Principe Reale Vittorio Emanuele,
S.A.R. la Principessa Reale Marina,
S.A.R. il Principe Reale Emanuele Filiberto di Savoia,
Principe di Piemonte e di Venezia,
 S.A.R. il Principe Reale Don Duarte de Braganca,
 S.A.R. il Principe Sergio di Jugoslavia,
 S. Em. R. il Signor Cardinale Severino Poletto,
 Cav. Gr. Cr. Nob. Don Niccolò Palici di Suni,
 Signor António d'Orey Capucho,
 Signor Joao Sande e Castro,
 S. E. Vasco Valente,
 S.E. Michele Costantino,
 Prof. Adriano Tosello,
 M. Martial Saddier,
 On. Enzo Ghigo,
 Dr. Giampiero Leo,
 Prof. Giovanni Quaglia,
 Cav. Nob. Tancredi Bruno dei Conti di Clarafound,
 Cav. Gr. Cr. Marchese Don Manuel Farinha Noronha,
 Cav. Gr. Cr. Nob. Carlo Buffa Dei Conti di Perrero
 Comm. Don Franco Troja
 Cav. Gr. Cr. Franco Mattavelli
 Cav. Alberto Claut
 M. Jean Cimaz
 Maestro Carlo Sismonda
 Uff. Dr. Stefano Palumbo

Come preannunciato sul primo numero, a Racconigi, il 13 e 14 settembre si apriranno le celebrazioni per il centenario dalla nascita di Re Umberto II.

SABATO 13 SETTEMBRE 2003

Ore 16.30:

Conferenza nella Sala del Consiglio Comunale. "Sud del Piemonte, Cascais e il Re Umberto II: incontri e memorie dal 1904 al 1993.

"Relazioni politico-culturali tra Italia e Portogallo nel passato, tramite Casa Savoia".

"Cascais e Racconigi: due differenti città, la prima Città di mare e la seconda Città di pianura, ma simili per: accoglienza verso i turisti, amore per la genuinità della vita, amore per le tradizioni e l'artigianato locale, amore per l'Arte e la Cultura

DOMENICA 14 SETTEMBRE 2003

Ore 10.00

Arrivo delle LL.AA.RR. al Santuario Reale. Saluto da parte dei Sindaci di Racconigi e Cascais.

Ore 10.20

Cerimonia religiosa in ricordo di Umberto II, Re d'Italia.

Ore 11.00

Corteo a piedi fino alla Piazza del Castello davanti al monumento a S. M. il Re Umberto II.

Prolusione del Sindaco di Racconigi e delle Autorità in ricordo di S.M. Umberto II.

Ricordo di Re Umberto II da parte dell'On. Lembo.

Deposizione da parte di S.A.R. il Principe Reale Vittorio Emanuele delle corone d'alloro e resa d'onore al monumento al Re Umberto II e ai Caduti

Ore 12.00

Cerimonia ufficiale di cooperazione tra Cascais e Racconigi

Ore 12.15

Firma del protocollo nella Sala Consiliare del Comune

TRICOLORE

Organo dell'Istituto della Reale Casa di Savoia (stampato in proprio)

Redazione (in ordine alfabetico): G. Casella, A. Casirati, L. Gabanizza, G.N. Narducci, G. Seia

Fax: 059/213.81.53

E-mail: ircs@libero.it



Il Castello di Racconigi

IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA

Eugenio di Savoia Soissons nasce a Parigi, all'Hotel di Soissons, il 18 ottobre 1663. È il quartogenito di Eugenio Maurizio di Savoia Carignano, conte di Soissons (figlio di Tommaso Francesco di Carignano e di Maria di Borbone-Soissons). Sua madre era Olimpia Mancini, nipote del celebre cardinale Giulio Mazzarino. Nel 1683, dopo avere invano chiesto a Luigi XIV di militare nel suo esercito, passa al servizio dell'imperatore Leopoldo I, seguendo l'esempio del fratello Luigi Giulio, morto in quello stesso anno combattendo contro i Turchi che assediavano Vienna. Eugenio si distingue nella vittoriosa battaglia per la liberazione della città, il 12 settembre. Tre mesi dopo, l'11 dicembre, l'Imperatore dava al ventenne principe il comando del reggimento di dragoni di Kufstein, detti da allora "Dragoni di Savoia". Si dice che a questa notizia Luigi XIV esclamasse ironicamente, rivolto alla sua Corte: "Non vi pare che io e la Francia abbiamo fatto un grande errore?" Partecipa con onore alle annuali campagne contro i Turchi, distinguendosi nella presa di Buda (1686) e nella liberazione di Belgrado (1688), poi riconquistata dai Turchi, dove è gravemente ferito sopra il ginocchio da una fucilata. Ottiene dall'Imperatore i gradi di maggiore generale (1684) e di tenente generale (1687). Il Papa, per premiarlo del suo valore nella lotta contro i Turchi, gli assegna alcune abbazie in Piemonte. Nel 1689 Eugenio inizia la sua attività diplomatica. Inviato a Torino presso il cugino, il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, lo convince ad allearsi con l'Austria nella guerra contro la Francia. Promosso comandante generale della cavalleria austriaca (1689), partecipa alle campagne in Piemonte con cinque reggimenti. A seguito della sconfitta subita dal duca Vittorio Amedeo II nella battaglia di Staffarda contro i francesi, ne protegge la ritirata. L'anno successivo si distingue liberando Cuneo assediata (1691) e guadagnandosi il grado di feldmaresciallo dell'Impero (1693). Sempre a fianco del Duca, ma in posizione subordinata e mediocrement ascoltato, non riesce ad evitare la battaglia della Marsaglia (Orbassano) e può solo coprire la ritirata delle truppe austro-piemontesi (1693). Lo stesso anno Luigi XIV gli offre il bastone di maresciallo e il governatorato della Champagne, con 20.000 scudi annui di pensione, ma Eugenio rifiuta con sdegno. Il genio militare del Principe si manifesta nella campagna del 1697. Nominato comandante in capo dell'armata imperiale contro i Turchi, li sbaraglia a lenta (11 settembre), arrestando la loro avanzata



verso l'Europa centrale. La pace di Carlo-witz (26 gennaio 1699) assicura all'Impero Austriaco la Transilvania e la Slavonia. L'Imperatore offre in dono ad Eugenio vasti possedimenti fra la Drava e il Danubio. Il Principe fa iniziare la costruzione di alcuni palazzi in Vienna, tra cui il famoso Belvedere, dimora estiva posta nei dintorni della città. In quel periodo inizia la sua celebre raccolta di libri e di opere d'arte. In vista della guerra di successione spagnola, il principe Eugenio è nominato comandante supremo delle forze destinate al teatro di guerra italiano (21 novembre 1700). Nel 1701, in Lombardia, combatte contro il Catinat (vincitore delle battaglie di Staffarda e di Orbassano). Il 1° settembre 1701, a Chiari, sconfigge il Villeroi. 1115 agosto 1702 è vincitore a Luzzara contro il Vendome. Rientrato a Vienna al fine di ottenere fondi per l'esercito in guerra, diventa presidente del Consiglio imperiale di guerra (27 giugno 1703). Nel 1704 Eugenio comanda l'esercito del Reno. Sconfigge insieme a John Churchill, duca di Marlborough le truppe della coalizione borbonica a Hochstadt (12 agosto 1704). Aggirando le difese francesi in Lombardia, raggiunge il Piemonte attraverso una marcia estenuante a sud del Po (luglio-agosto) e si unisce alle truppe di Vittorio Amedeo II con cui sbaraglia i Francesi che assiedono Torino (7 settembre 1706). Questa vittoria assicura all'Austria per un secolo e mezzo lo Stato di Milano di cui Eugenio è nominato governatore. Nel 1707 invade la Francia meridionale ed assedia Tolone, ma deve ritirarsi davanti alla minaccia di preponderanti forze nemiche. Quello stesso anno Pietro il Grande propone Eugenio per il trono di Polonia, ma non gli viene concesso per

questioni diplomatiche. Accanto al Marlborough e agli Olandesi combatte i Francesi nelle Fiandre, sconfiggendoli a Oudenaarde (1708), poi a Lilla ed a Malplaque (1709). Su incarico del nuovo Imperatore Carlo VI si reca a Londra, dove il Marlborough è stato destituito, nel vano tentativo di impedire il ritiro dell'Inghilterra dalla coalizione anti-borbonica (gennaio-marzo). A seguito della pace di Utrecht (1713) fra i Borboni e gli alleati dell'Impero, deve negoziare la pace di Rastadt (1714), che pone fine alla lunga guerra di successione spagnola. Nel 1716, in cambio del governo della Lombardia riceve quello delle Fiandre (già Paesi Bassi spagnoli). Riprende la guerra contro i Turchi sconfiggendoli a Peterwaradino (5 agosto 1716) e riconquista Temesvar (18 ottobre 1716). Grazie a un'abile manovra, riconquista Belgrado (agosto 1717), ponendo in rotta l'armata turca. Questa azione gli vale la composizione della famosa canzone in suo onore: "Prinz Eugen, der edle Ritter". Conclude la pace di Passarowitz (1718), che assicura le posizioni asburgiche in Ungheria, in Transilvania e nei Balcani settentrionali, ponendo le premesse per la storia dei successivi due secoli in tale area di confine tra l'Europa e l'impero turco. Approfittando degli anni di pace (1720- 1733) per riordinare l'esercito e per arricchire le sue preziose raccolte di libri, stampe, disegni, dipinti e altri oggetti d'arte nelle splendide residenze fatte costruire a Vienna e nei dintorni. Riattiva le relazioni con scienziati, letterati e filosofi quali il Leibniz, il Giannone, il Fresnoy, il Ferrand, il De Banville. A causa di intrighi di corte, si dimette da governatore delle Fiandre, ed è nominato Vicario generale in Italia (1724). Scoppiata la guerra di successione polacca (1733), Eugenio, ormai settantenne, assume contro voglia il comando delle forze sul Reno. A causa dell'inferiorità ai forze, si limita ad una stretta difensiva, finché si giunge ai preliminari di pace il 7 novembre 1735, fortemente caldeggiati dal Principe. Il 20 aprile 1736 interviene ad una conferenza segreta che interrompe dicendo: "Basta per oggi; serbiamoci il resto a domani, se sarò vivo". Quella stessa notte, afflitto da tempo da una bronchite cronica, si spegne nel sonno nella sua residenza invernale di Vienna. Rivestito dell'uniforme di colonnello dei dragoni, con cui aveva iniziato, ventenne, la sua carriera, è sepolto nella cattedrale di Santo Stefano. Il suo cuore viene portato a Torino, nella basilica di Superga.

IL PREMIO PER LA VERITÀ STORICA "DUCA GIANNI DI SANTASEVERINA"



Il Duca Gianni di Santaseverina

Il Premio per la Verità Storica "Duca Gianni di Santaseverina" è stato fondato il 9 Agosto 2002 dall'Istituto della Reale Casa di Savoia per dare un riconoscimento morale a persone od istituzioni che abbiano operato per salvaguardare la verità di fatti passati, resistendo a condizionamenti politici, culturali, sociologici, che per anni hanno inquinato l'Italia e oscurato o fatto leggere in maniera distorta pagine della nostra Storia.

La storia d'Italia, come quella di tutti i paesi e comunità del mondo, ha pagine gloriose e meno: fa parte della natura dell'uomo compiere gesti magnanimi od eroici e poi perdersi in altre occasioni. Così la storia d'Italia.

Negli ultimi decenni molti episodi della storia d'Italia sono stati rimossi, negati, letti in maniera volutamente distorta per favorire alcune posizioni ideologiche. Il Risorgimento strumentalizzato, il processo di unificazione nazionale accusato di esser la causa degli attuali mali d'Italia.

L'Italia Umbertina chiamata dispregiativamente italetta, il sacrificio della Prima guerra mondiale (e Quarta Guerra di Indipendenza) cancellato insieme alla vittoria di Vittorio Veneto: era meglio parlare di Caporetto e degli scioperi. E poi l'avvento del fascismo (con oltre 52,8 % degli eletti e 71,3 % dei presenti: 306 su 579 deputati allorché Mussolini ne contava solo 35!) presentato come se fosse stato voluto da Vittorio Emanuele III che poi sarà accusato di tutto quanto di negativo successe in Italia, anche le condanne dei delinquenti, emesse in nome del Re! In particolare i Savoia saranno ritenuti responsabili di ogni cosa e del suo contrario: dall'avvento di Mussolini alla sua caduta e dopo ancora, tutto fu sbagliato dalla Monarchia! E no si è ricordato il martirio della Principessa Mafalda. Tipico modo di questi censori della storia patria è pensare alle cose di allora col senno di poi. Ma è facile dopo qualche anno, stando su una sedia al caldo, leggendo vecchie carte che riescono a dare un'idea solo parziale di cosa animasse le persone mentre si svolgevano i fatti, dare giudizi e condannare. Molto facile se poi si hanno pregiudizi ideologici o politici. E purtroppo non solo politici fecero ciò, ma anche studiosi ritenuti emeriti, ed in qualche caso ancora continuano a farlo! Ma cosa ne sappiamo noi di quali fossero le reali idee delle persone che vivevano quei momenti, quali erano le cose che sapevano, qual'erano gli obiettivi e le finalità che perseguivano e come avrebbero voluto arrivarci! Nostro compito è cercare di capire per imparare: historia magistra vitae. Ma i maestri devono avere degli allievi che vogliono imparare, non degli allievi che vogliono insegnare alla storia cosa, prima, andava fatto. Capire per imparare e non ripetere in

futuro gli errori che altri hanno compiuto prima di noi. La chiamano esperienza e presuppone delle tradizioni. Ma per costruire un mondo nuovo certe tradizioni andavano scardinate e per farlo occorreva negare la storia, condannare fatti e personaggi in quanto tali, non studiarli per capire e fare meglio in futuro.

Fortunatamente non tutti hanno accettato supinamente. Questo premio dedicato ad un grande Italiano vuole proprio riconoscere merito a coloro che singolarmente o in gruppi hanno tenacemente sostenuto la verità storica dagli attacchi di chi voleva cancellarla e negarla. In questo primo anno il riconoscimento va ai Liberi comuni di Zara, Fiume, Pola, in Esilio.

Essi sono costituiti da coloro che, dopo il 1943, dovettero lasciare le province orientali dell'Italia (Dalmazia e Venezia Giulia) per sottrarsi alla pulizia etnica a danno degli Italiani, per poter continuare a dichiararsi Italiani senza vergogna. Per anni l'Esilio di questi circa 350.000 connazionali fu negato o bollato di fascismo. Furono negate le Foibe dove trovarono al morte circa migliaia di persone senza processo e per puro spirito di odio etnico-ideologico. Gli esuli furono accusati di esser tutti fascisti che scappavano alla giusta punizione del popolo! Invece cercavano solo di continuare a vivere, signori e servi, padroni ed operai, commercianti e fattorini, agricoltori e pescatori, e potersi dire Italiani. Per circa 50 anni sono stati osteggiati ed accusati di tutto, anche di essere i responsabili della sconfitta! Ma gli Esuli giuliano dalmati hanno continuato a testimoniare la loro italianità pura e semplice. E' per questo che il premio va a loro tramite i Liberi Comuni in Esilio che li rappresentano !



Istituto della Reale Casa di Savoia

**PREMIO PER LA VERITA' STORICA "DUCA GIANNI DI SANTA SEVERINA" 2002
Consegnato sabato 18 Gennaio 2003 nella Sala della Protomoteca, in Campidoglio, a Roma
alla presenza dei figli del nostro compianto Presidente Onorario**

AL

LIBERO COMUNE DI ZARA IN ESILIO

LIBERO COMUNE DI POLA IN ESILIO

LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO

8 SETTEMBRE: UNA SINTESI STORICA DOCUMENTATA

Alberto Casirati

Pur sapendo che si tratta di impresa non facile, desidero proporre una sintesi degli avvenimenti del Settembre 1943, nel tentativo di contribuire a un'analisi serena e obiettiva di un periodo storico così complesso e travagliato. Premetto che mi baserò solo su fatti rigorosamente documentati.

Gli antefatti

1. Nel 1943 era chiarissimo a tutti che la coalizione formata principalmente da Italia, Germania e Giappone aveva ormai perso la guerra. La pesante sconfitta subita dai tedeschi a Kursk e lo sbarco anglo-americano in Sicilia, cominciato il 10 Luglio 1943, ne erano una precisa conferma.

2. L'Italia (come già l'Austria-Ungheria nel 1918 e la Francia nel 1940) era di fronte a un bivio: chiedere un armistizio o essere del tutto distrutta, continuando a sacrificare militari e civili in una guerra ormai persa. In un tal frangente, è dovere di chi guida una nazione concludere al più presto il conflitto, per evitare sacrifici inutili. Ne erano consci anche in Germania, dove solo il fanatismo di Hitler e dei suoi seguaci si opponeva ad una pace negoziata.

3. Italiani e tedeschi avevano combattuto gomito a gomito sin dal Giugno 1940. Il nostro esercito, pur riportando numerose vittorie in importanti fatti d'arme, si era esaurito in tre anni di lotta valorosa e durissima, contro nemici più potenti e su fronti estesissimi. I militari germanici sapevano benissimo tutto questo.

4. Già nell'Aprile 1943, il Principe Ereditario Umberto di Savoia e suo cognato, Filippo d'Assia-Kassel, si accordarono per manifestare a Hitler la loro convinzione che Italia e Germania dovessero uscire dal conflitto. Il colloquio avvenne a Klessheim in quello stesso mese, ma senza risultato. Hitler, se necessario, voleva trasformare l'Italia in un campo di battaglia, che rallentasse il più possibile l'avanzata degli alleati verso la Germania, e diede subito disposizioni per la preparazione del piano "Alarico", che prevedeva l'invasione del nostro paese. In quel momento, Italia e Germania erano ancora alleate...

5. L'Italia fu quindi costretta a far da sé. Il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del Fascismo approvò un ordine del giorno, comunicato preventivamente a Mussolini. In esso veniva prevista, fra l'altro, la restituzione al Re di tutti i poteri che gli spettavano in base allo Statuto del Regno, ivi compresa, recitava il testo, "quella suprema iniziativa di decisione che le nostre Istituzioni a lui attribuiscono".

6. In una situazione così disperata, Re Vittorio Emanuele III non si tirò indietro ma fece il suo dovere di sovrano costituzionale,

accettando le dimissioni di Mussolini e formando il nuovo governo, che subito intavolò trattative di pace con gli alleati. (In frangenti simili, si comportarono analogamente, nella maggior parte dei casi anche contro il parere dei loro alleati, Francia, Finlandia, Ungheria e Romania).

L'armistizio con gli anglo-americani

7. I documenti consegnati agli italiani nel corso delle trattative per l'armistizio dimostravano che gli anglo-americani progettavano una grande azione militare, diretta alla conquista dell'area Balcanica e dell'Italia e, in ultima analisi, tendente a invadere l'Europa da sud. Cosa che gli alleati erano certamente in grado di fare, vista la loro assoluta supremazia nel teatro d'operazioni del Mediterraneo.

8. Data la situazione militare, è evidente che l'Italia dovette subire le condizioni d'armistizio dettate dagli alleati i quali, come si usa dire, "avevano il coltello dalla parte del manico" e, come avevano già precedentemente deciso a Casablanca, imposero una resa incondizionata.

9. Gli accordi armistiziali imponevano agli italiani di "collaborare con gli alleati e opporsi ai tedeschi". Era anche previsto che i patti rimanessero segreti fino all'annuncio dell'armistizio da parte alleata, al quale avrebbe dovuto immediatamente seguire la conferma da parte italiana. Inoltre, gli italiani dovevano porre in atto alcune operazioni d'importanza strategica che, data la loro natura, richiedevano tempo per la loro realizzazione (anche perché avrebbero dovuto essere effettuate, per espressa richiesta alleata, senza insospettire i tedeschi). Il comando italiano si attendeva quindi legittimamente che l'annuncio dell'armistizio sarebbe avvenuto dopo diverse settimane dal perfezionamento degli accordi.

10. In particolare, sempre durante le trattative per l'armistizio, gli alleati si impegnarono anche a rimpatriare tutte le forze militari italiane presenti nell'area Balcanica. Impegno che, successivamente, non mantennero (a causa del cambio di strategia militare di cui parleremo) ma sul quale le autorità italiane e il Re contavano legittimamente, anche perché lo stesso armistizio prevedeva che le unità della Regia Marina si consegnassero agli alleati, rendendosi così indisponibili per qualsiasi operazione di salvataggio.

11. Ma a Quebec, nel Luglio / Agosto 1943, Churchill e Roosevelt avevano già deciso di assecondare le pretese di Stalin, che desiderava estendere l'egemonia sovietica a tutta l'Europa dell'est. Decisero infatti di abbandonare la strategia seguita fino a quel momento (invasione dell'Europa da sud) per

aprire un altro fronte in Francia. Ne derivò immediatamente la cessazione delle grandi operazioni in Italia e, più in generale, nell'area del Mediterraneo. Le quali, però, costituivano il presupposto fondamentale degli accordi armistiziali con l'Italia. Le nostre autorità non furono avvertite, anzi: gli accordi armistiziali rimasero quelli originari e gli alleati ne pretesero la firma a Cassibile, il 3 settembre 1943. In tal modo, l'Italia e i militari italiani furono abbandonati alla mercè dei tedeschi. I quali, lasciati liberi di agire proprio dalla mancata offensiva alleata, rovesciarono la loro superiorità di mezzi sui nostri reparti, che in ben poche occasioni ebbero davvero la possibilità di difendersi efficacemente. Alcuni storici anglosassoni hanno definito l'armistizio con l'Italia "a gigantic bluff"...ma a Cassibile non si giocava una partita di poker.

12. Avendo rinunciato a invadere l'Europa da sud (e non dovendo quindi effettuare, nel teatro del mediterraneo, preparativi per operazioni su larga scala) gli alleati non diedero agli italiani neppure il tempo di organizzare le complesse operazioni richieste dall'armistizio e lo annunciarono già l'8 settembre 1943: solo cinque giorni dopo la conclusione delle trattative! Fu il primo chiaro segnale oggettivo del fatto che gli anglo-americani avevano deciso di sacrificare la nostra Nazione agli interessi sovietici. Tenute all'oscuro di tutto, le autorità italiane furono ovviamente colte di sorpresa e non ebbero la possibilità di reagire al nuovo stato di cose prima dell'aggressione tedesca, che fu immediata anche perché già preparata.

13. Infatti, appresa la notizia, la notte sul 9 settembre i tedeschi attaccarono unità militari Italiane senza alcuna dichiarazione di guerra, attuando un piano già organizzato (e realizzato nelle sue fasi iniziali) sin dal Luglio 1943, cioè due mesi prima dell'armistizio. Non fu perciò l'Italia a cambiare fronte: furono i nazisti a farlo, invadendoci e preparandosi a colpirci alle spalle mentre ci stavamo ancora difendendo da un altro nemico (gli anglo-americani) e sfruttando la nostra situazione militarmente confusa (com'è naturale quando si è al punto di dover chiedere un armistizio).

14. La possibilità di un'aggressione tedesca era comunque stata prevista: ordini in merito alla resistenza da opporre erano già stati impartiti ai comandi italiani con le memorie operative n. 44 e 45 e con i promemoria n. 1 e 2. Nulla di contraddittorio in questo: le autorità

(continua a pag.6)

(da pag. 5—”8 Settembre...”)

[...] militari italiane sapevano che, anche se tutto fosse andato come previsto negli accordi armistiziali, alcune unità italiane avrebbero certamente potuto trovarsi esposte ai tedeschi. Perciò diramarono le istruzioni necessarie. Dopo l’annuncio dell’armistizio, questi ordini furono infine confermati nel telegramma 24202, indirizzato a tutti i comandi periferici alle ore 02 del 9 settembre.

14. Di più: nel proclama che il Maresciallo Badoglio lesse alla radio la sera dell’8 Settembre 1943 non ci si limitava a dare notizia dell’armistizio con gli anglo-americani ma si diceva anche: *“le forze armate Italiane reagiranno ad attacchi di qualunque altra provenienza”*. Quale avrebbe potuto essere questa “altra provenienza”, se non quella tedesca?

15. Ancora: l’ 11 settembre 1943, il Comando Supremo di Brindisi confermò la sostanza degli ordini precedenti, ordinando di considerare i tedeschi come nemici. Gli ordini, perciò, c’erano e infatti furono eseguiti eroicamente in moltissimi casi e persino da intere divisioni, come risulta anche dal diario ufficiale di guerra tedesco per il 1943.

16. Va anche ricordato che ogni buon comandante militare sa che il suo primo dovere, anche in mancanza di ordini superiori espliciti, è quello di garantire l’integrità del suo reparto, sia in termini di uomini sia in termini d’armamento. Solo eccezionali ragioni tattiche, strategiche o umane possono consigliare la consegna delle armi. Si tratta di una norma elementare di comportamento militare. Perciò, nessuna ragione ideale o ideologica poteva giustificare l’accoglimento di richieste di disarmo, da chiunque provenissero. Tedeschi inclusi.

17. Non si dimentichi infine che gli alleati non vollero mettere al corrente lo stato maggiore italiano dei loro piani militari e si limitarono a fornire alcune indicazioni generiche. I nostri comandanti, dunque, non sapevano cosa gli alleati avrebbero fatto e non potevano farsi un’idea dell’evolversi della situazione. Ecco perché gli ordini non poterono essere più precisi. Ma furono emanati e dissero tutti, in sostanza, la stessa cosa: attenzione alle probabili aggressioni tedesche.

Il trasferimento a Brindisi

18. Il 31 Luglio 1943 Roma era stata dichiarata “città aperta”, anche su pressione del Vaticano. Sul piano del diritto internazionale, questo comportava l’impossibilità di difendere la Città Eterna. D’altra parte, le forze militari italiane presenti nella regione non erano in grado

di difenderla, soprattutto per mancanza di materiale bellico idoneo.

19. Nell’Agosto 1943, gli alleati cercarono di costringere Re Vittorio Emanuele III a lasciare Roma, minacciando la costituzione di un governo fantoccio da affidare al Gen. Ambrosio. Il Re oppose un netto rifiuto.

20. Dopo l’armistizio, l’Italia, invasa da due eserciti stranieri, rischiava di essere annientata anche dal punto di vista istituzionale e politico: sia i tedeschi (che infatti poi crearono la Repubblica Sociale Italiana) sia gli alleati avevano interesse a sostituirsi alle legittime autorità nazionali, certamente non per il bene del nostro Paese.

21. Il degenerare della situazione politico militare, oggettivamente incontrollabile, non lasciò al Re altra scelta che quella di trasferirsi da Roma a una località che non fosse occupata né da tedeschi né da anglo-americani e che consentisse perciò al governo legittimo di operare nel miglior modo possibile. Brindisi offriva questa possibilità. Non fu per codardia, dunque, che il Re prese questa decisione, ma solo per salvare l’unità nazionale e per dare continuità allo Stato, come anche il Presidente della Repubblica Ciampi ha recentemente affermato. Così facendo, infatti, il governo italiano colmò l’incombente vuoto istituzionale, imponendosi agli alleati quale unico interlocutore legittimo.

22. Casa Savoia non fu assente da Roma neanche dopo la partenza del Re. Infatti, il Sovrano affidò la città al Conte Calvi di Bergolo. Grazie alla sua presenza, fu scongiurato il saccheggio di Roma da parte dei tedeschi.

23. D’altra parte, se il desiderio del Re fosse stato quello di fuggire, avrebbe certamente scelto un percorso diverso: più breve (perciò meno pericoloso) e verso una destinazione più sicura. Ad esempio, avrebbe potuto organizzare il trasferimento in nave per la Sardegna. Ma è evidente che, volendo invece fare il suo dovere, il Re scelse una zona del territorio nazionale che consentisse sia di non isolarsi dall’evolversi della situazione sia di preservare, per quanto possibile, la libertà d’azione del governo. Ecco perché fu scelta Brindisi.

24. Oltretutto, le modalità del trasferimento in Puglia, eseguito velocemente solo a causa del rapidissimo succedersi degli eventi, non assomigliarono certo a quelle di una fuga: l’auto reale, con le sue insegne bene in vista e scortata da autoblindo e motociclisti, precedette tutte le altre, imboccando la via Tiburtina alla volta di Ortona, ove avvenne l’imbarco sulla R.N. “Baionetta” la quale, scortata dall’incrociatore R.N. “Scipione l’Africano”, raggiunse Brindisi nel primo pomeriggio del giorno 10 settembre.

25. Va anche ricordato che Re Vittorio Emanuele III, prima di lasciare Roma, chiese

esplicitamente e più volte agli alti gradi dell’esercito se si fossero adottate tutte le misure necessarie per avvertire le autorità civili e militari e per facilitarne il compito. Ebbe sempre una risposta positiva.

26. E’ vero che il Principe Ereditario Umberto di Savoia chiese di poter rimanere nella capitale, ma infine anch’egli comprese che non poteva essere messa a repentaglio la vita dell’erede al trono, proprio per evitare che l’Italia rimanesse abbandonata a sé stessa. Infatti, era tutt’altro che improbabile che nel rischioso viaggio verso Brindisi, che si presentava pieno d’incognite, Vittorio Emanuele III potesse perdere la vita, o essere catturato dai nazisti. In tal caso, la presenza del Principe Ereditario si sarebbe rivelata indispensabile. Si ricordi anche che i nazisti avevano già progettato e deciso la cattura dell’intera Famiglia Reale e che, perciò, rimanere a Roma sarebbe stato un sacrificio inutile.

27. In circostanze per molti versi simili, altri capi di stato presero decisioni del tutto analoghe a quelle di Vittorio Emanuele III. Citiamo solo alcuni esempi recenti: la Regina Guglielmina d’Olanda (che nel 1940 si rifugiò in Inghilterra), il Re Alberto I del Belgio (il quale, durante la prima guerra mondiale, si rifugiò nell’unico lembo di terra belga ancora non invaso dal nemico, per poter continuare ad esercitare le sue alte funzioni istituzionali), il governo repubblicano francese (che nel 1914, con i tedeschi a soli 80 km da Parigi, per assicurare un futuro alla nazione, lasciò la capitale per trasferirsi a Bordeaux), il dittatore russo Stalin (che nel 1941, all’avvicinarsi dei tedeschi a Mosca, si rifugiò con il governo a Sverdrowsk, negli Urali), il governo della “Francia libera” di De Gaulle (che riparò in Inghilterra). Nessuno di loro fu mai accusato di vigliaccheria perché, come la storia ha sempre dimostrato, la salvezza delle Istituzioni è necessaria alla sopravvivenza della Patria.

28. Riportiamo, a questo proposito, anche due pareri, lontanissimi per epoca e per matrice ideologica:

- Lo storico di sinistra Lucio Villari, in un articolo di fondo pubblicato sul Corriere della Sera del 9 Settembre 2001, scrisse: *“Sono, in proposito, assolutamente convinto che fu la salvezza dell’Italia che il Re, il governo e parte dello stato maggiore ...*

(continua a pag. 7)

(da pag. 6—”8 settembre 1943...”)

[...] abbiano evitato di essere “afferrati” dalla gendarmeria tedesca e che il trasferimento (il termine “fuga” è, com’è noto, di matrice fascista e riscosse e riscuote però grande successo a sinistra) a Brindisi gettò, con il Regno del Sud, il primo seme dello stato democratico e antifascista ed evitò la terra bruciata prevista, come avverrà in Germania, dagli alleati”.

- Secondo il maresciallo Kesslering, comandante in capo delle forze armate tedesche in Italia in quel periodo, la Monarchia aveva salvato l’unità d’Italia partendo da Roma ed aveva preservato Roma dal saccheggio lasciandovi un membro di Casa Savoia, il Conte Calvi di Bergolo (“Roma nazista – 1937 / 1943”, di Eugen Dollmann).

La rinascita dell’esercito e la guerra di liberazione

28. Il trasferimento del Principe Umberto di Savoia consentì a quest’ultimo di agire anche per la ricostituzione del Regio Esercito. Fu proprio per sua iniziativa, infatti, che nacque il Primo Raggruppamento Motorizzato. Trasformato nel più potente “C.I.L.” (Corpo Italiano di Liberazione) il 17 Aprile 1944, l’esercito si riorganizzò su 4 divisioni (“Cremona”, “Forlì”, “Foligno” e “Legnano”) nel Settembre dello stesso anno. Purtroppo, la Commissione Alleata di Controllo vietò al Principe ereditario di assumere il comando del C.I.L. e cercò di impedirgli di partecipare alle operazioni militari. La stessa commissione vietò perentoriamente anche la partecipazione di Umberto di Savoia alla guerriglia partigiana.

29. A questa, però, parteciparono molte formazioni regolari dell’esercito che, alla data dell’armistizio, si trovavano nel nord del paese. Ricordiamo, fra le tante, la formazione piemontese costituita dai soldati della IV Armata, i gruppi operanti in Lombardia e nel Veneto, il gruppo “Berta” di Tullio Benedetti, la banda comandata da Manrico Duceschi (“Pippo”) e la banda di Bosco Martese, che agiva nel Teramano. Ma soprattutto va ricordato l’organismo militare più importante: quello di Enrico Martini Mauri, che operò nel basso Piemonte fino alla fine della guerra di liberazione.

30. Inoltre, furono moltissimi i soldati italiani, di ogni ordine e grado, che, fedeli al giuramento prestato al Re e sostenuti dalla popolazione, affrontarono viaggi lunghi e pericolosi per raggiungere i territori controllati dagli alleati e unirsi alle formazioni regolari del Regio Esercito.

31. Non vanno infine dimenticati i quasi 600.000 soldati italiani che, catturati e deportati dai nazisti, affrontarono le privazioni terribili dei campi d’internamento tedeschi pur di rimanere fedeli al giuramento prestato al Re e pur di non arrendersi nelle forze della Repubblica Sociale Italiana.

In conclusione:

a) Se di tradimento si vuol parlare, questo fu tedesco: i tedeschi sapevano bene che l’Italia non poteva continuare la guerra. Lo sapevano anche formalmente già dall’Aprile 1943, per iniziativa del Principe Ereditario Italiano e di suo cognato. Non si può perciò parlare di tradimento Italiano. Si deve invece parlare di tradimento tedesco, giacché fu la Germania ad aggredire alle spalle l’Italia, per proprio esclusivo interesse e senza alcuna dichiarazione di guerra. Del resto, fu la Germania ad aggredire per prima le forze armate italiane, le quali, grazie all’armistizio, avevano semplicemente cessato le ostilità contro gli alleati, senza per questo entrare in guerra con i tedeschi.

b) Gli ordini c’erano: non è vero che le forze armate Italiane furono lasciate senza ordini l’8 settembre 1943. Si verificarono però casi d’inefficienza nella trasmissione di questi ultimi, cosa del tutto normale in simili frangenti.

c) Il Re fece tutto il possibile: L’Italia si trovò in una situazione difficilissima, di fatto impossibile da gestire bene, a causa dei vincoli imposti sia dagli anglo-americani sia dai tedeschi. Il Re fece l’unica scelta possibile, allo scopo di salvare l’unità nazionale e l’indipendenza dell’Italia, pur sapendo di mettere seriamente a repentaglio la propria immagine e quella della Sua Casa. Le scelte di Vittorio Emanuele III vengono criticate, oggi come allora, per motivi ideologici e di parte, che non hanno nulla a che vedere con la verità storica.

d) La resistenza all’invasore tedesco fu soprattutto militare: non v’è dubbio sul fatto che il fenomeno “Resistenza” (del quale da tempo, con abile e pressante manovra propagandistica, alcune forze politiche tentano di appropriarsi per ragioni di parte) fu in realtà il risultato, soprattutto, della lotta dei soldati italiani, che si sacrificarono per mantenere fede al giuramento prestato al Re e grazie ai quali noi, oggi, possiamo ancora sperare nel futuro.

A loro in primis sono dovuti ricordo e gratitudine per sempre.

Alberto Casirati

STAMPA

Intervista a RE UMBERTO II: “HO FIDUCIA NELL’ITALIA DI DOMANI”

Osvaldo Pagani

Alcune settimane fa, a Mignano Monte Lungo, in provincia di Caserta, si è commemorato il trentennale della battaglia combattuta dal ricostituito esercito italiano contro i tedeschi. Il sindaco della città ha letto il messaggio che Lei ha inviato, avendo preso parte di persona a quell’azione.

Si tratta di un episodio sconosciuto a gran parte degli italiani. Vuole parlarne?

"Quell’episodio, come lei dice, è stata una meravigliosa prova di dedizione e di eroismo da parte di ufficiali, sottufficiali e soldati italiani. Fu difficilissimo, dopo l’armistizio, ottenere dagli alleati di formare un nuovo esercito italiano. Riuscimmo a mettere insieme un corpo di cinquemila uomini, che chiamammo solo Raggruppamento motorizzato, dotato a stento di autocarri, armi e munizioni. Io allora ero comandante delle ricostituite Forze Armate. Occorreva dimostrare agli Alleati che la nostra presenza era importante, al loro fianco. Così fu deciso l’attacco al Monte Lungo, tenuto dai tedeschi. Ma tra quelle gole e quegli speroni rocciosi, il servizio di informazione alleato era riuscito a sapere ben poco sulla dislocazione delle difese nemiche. Chiesero agli italiani se c’era un ufficiale pratico del settore e disposto a compiere una ricognizione aerea. Andai io. Conoscevo benissimo i luoghi. Sorvolai la zona con un ‘Cicogna’, un piccolo velivolo. Recava i segni regolamentari dell’aviazione da guerra statunitense, quindi i tedeschi reagirono. Be’, rientrai alla base mezz’ora dopo, e fornii le segnalazioni sulla presenza di carri armati, fortificazioni, nidi di mitragliatrici eccetera. Tutto qui, non c’è altro".

Non precisa, Re Umberto, che sul traballante ‘Cicogna’ prese posto imponendosi agli altri ufficiali. Non dice che durante la ricognizione l’apparecchio sfuggì per miracolo ai tiri della contraerea. Trascura il fatto che lui fu proposto, dal comando americano, alla decorazione “Silver Star” e che rifiutò.

"Dopo l’azione di Monte Lungo, gli Alleati cominciarono a fornirci maggiori mezzi. Ci eravamo guadagnati la loro considerazione, fatto importante specie per il periodo che seguì, della mia Luogotenenza".

Milano, 19 maggio 1974

INTERVENTI UMANITARI DELLA FAMIGLIA REALE IN ITALIA E ALL'ESTERO

Tramite l'Istituto della Reale Casa di Savoia e l'Associazione Internazionale Regina Elena, la Famiglia Reale continua a svolgere la sua attività benefica:

– Il 4 agosto 2003 ha fatto inviare un assegno di € 3.406,91 a S.E.R. il Vescovo suffragante di S. Giuliano di

Puglia (CB), in favore delle vittime del terremoto;

– il 5 agosto ha fatto consegnare 9 carrozzine, 2 biciclette per disabili e prodotti sanitari ed igienici per un valore di € 3.795,00 a S.E.R. Mons. Macram Max Gassis, Vescovo di El Obeid (Sudan), per il Centro Sanitario di Monti Nuba.

IN RICORDO DELLA REGINA MARIA JOSÈ



co Italiano hanno organizzato un pellegrinaggio alla Reale Abbazia di Altacomba in occasione del 97° anniversario della nascita di S.M. Maria José Regina d'Italia. A nome del Capo di Casa Savoia, il Segretario Nazionale dell'IRCS ha deposto un omaggio floreale sulla Tomba provvisoria degli ultimi Sovrani d'Italia che aspettano ancora degna sepoltura nella Basilica del Pantheon. Due giorni più tardi, a Montpellier, le stesse organizzazioni hanno partecipato alla commemorazione di S.M. Maria José Regina d'Italia durante il convegno sul tema "Casa Savoia, Dinastia europea millenaria" organizzato dall'Associazione Internazionale Regina Elena. Alla fine dello applauditissimo convegno è stato anche deposto un omaggio floreale sulla tomba provvisoria della Regina Elena e ai piedi del Monumento a Lei dedicato.

*Saint-Pierre-de-Curtille (Savoia)
3 Agosto 2003*

L'Istituto della Reale Casa di Savoia, il Servizio Italiano delle Opere Ospedaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, l'Associazione Internazionale Regina Elena e il Movimento Monarchi-

E' AVVENUTO

4 Agosto - Tuoro (PG)

Una delegazione ha partecipato, davanti all'ingresso del palazzo comunale, all'inaugurazione della stele in bronzo che ricorda Emanuele Petri, sovrintendente della Polfer tragicamente ucciso da due terroristi delle Brigate rosse il 2 marzo 2003 sul treno Roma-Firenze. Presenti il Sindaco, la vedova, il figlio e tanti amici del poliziotto, nonché una delegazione AVIS e delle questure di Perugia e di Arezzo.

1° Agosto - Boiano (CB)

Una delegazione IRCS ha partecipato alla S. Messa celebrata da S.E.R. Mons. Armando Dini, Arcivescovo di Campobasso-Boiano, per i funerali del Parroco, il Sacerdote veronese Don Stefano Garzegno, stroncato da un malore a Termoli dopo aver salvato sette ragazzi dall'annegamento.

I DOSSIER DI TRICOLORE

Il programma dei prossimi numeri

"TRICOLORE" continuerà ad offrire ai suoi lettori un dossier per ogni fascicolo, volto all'approfondimento d'argomenti storici, culturali e d'attualità. Ecco il programma dei prossimi numeri:

Numero 2: 8 Settembre - Alberto Casirati

Numero 3: 8 Settembre - Franco Malnati

Numero 4: 8 Settembre - Francesco Griccioli

Numero 6: Mafalda di Savoia - Mauro Navone

Numero 7: Giubileo per Giovanni Paolo II

Numero 8: Leggi razziali - Marcello Santi

Numero 9: Casa Savoia e gli Ebrei - Alberto Casirati

APPUNTAMENTI

Sabato 16 Agosto - Montpellier

XVIII Festa di San Rocco e di Sant'Elena. S. Messa nella Chiesa del Santuario di S. Rocco. Seguirà un pranzo di beneficenza.

Giovedì 4 Settembre - Codroipo (UD)

Come già fatto con il Genova Cavalleria (4°) e con il Reggimento Piemonte Cavalleria (1°) in occasione della loro festa l'Associazione Internazionale Regina Elena insignirà il Reggimento "Lancieri di Novara (5°)" della "Medaglia della Carità" e consegnerà medicinali per il Kosovo e per la Bosnia Erzegovina al Comandante del 13° Reggimento Carabinieri F.V.G. Gli invitati converranno alle ore 09,30.

Domenica 7 Settembre - Torriglia (GE)

Su iniziativa unitaria delle Delegazioni Provinciali dell'Istituto della Reale Casa di Savoia, dell'Associazione Internazionale Regina Elena, del Movimento Monarchico Italiano e dell'Istituto per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon, nel teatro della cittadina si terrà un convegno sul tema "Attualità di una Dinastia millenaria". Relatore il Cav. Dr. Prof. Stefano Monti-Bragadin (ore 10,30). Sarà anche ricordato il 125° anniversario della fondazione dell'INGORTP.



Napoli accoglie la Famiglia Reale (maggio 2003)